



**Sulla via
dei distretti**

domani in edicola
con l'Unità il libro in
OMAGGIO

economia e lavoro

**Giorni
di Storia**

**La mafia esiste
ancora**

Oggi in edicola
con l'Unità a € 3,50 in più

Fassino e Montezemolo: ripartire dal dialogo

L'incontro all'assemblea degli industriali lecchesi. Critiche diffuse al governo

DALL'INVIATO

Angelo Faccinnetto

LECCO Luca Cordero di Montezemolo, Piero Fassino, Marco Follini. La prima notizia è qui. Non c'è nessun ministro all'assemblea dell'Unione industriali lecchesi. Nemmeno quelli - vedi Castelli, Giovanardi, Maroni - che da queste parti sono di casa e che solo l'anno scorso tenevano banco incontrastati.

Segno dei tempi. A meno di dieci giorni dalle elezioni, ospiti degli imprenditori lecchesi, accanto al neopresidente di Confindustria, c'erano ieri pomeriggio il leader del maggior partito d'opposizione e il numero uno dell'Udc, la formazione più aperta al dialogo del governo Berlusconi. Un messaggio inequivocabile. E per la prima volta in un'occasione ufficiale Montezemolo, nella sua nuova veste di presidente degli industriali, si è trovato faccia a faccia con Fassino.

Il nuovo numero uno di viale dell'Astronomia, nel suo intervento, è chiaro. Nessuna cambiale in bianco a nessun governo. E, per la sua organizzazione, scelta della strada dell'autonomia più rigorosa. «In piena campagna elettorale - dice - c'è il rischio di essere strumentalizzati e io voglio star fuori da qualunque discorso elettorale. Con i politici parlerò più a fondo dopo il 14 giugno». Ma poi, dopo aver ascoltato i due leader politici, non si nasconde: «Fassino e Follini incarnano un modo di dialogo che ci è mancato negli ultimi tempi in Italia, e di cui abbiamo grande bisogno». Anche sui temi di merito le convergenze sembrano avere solide basi. «Le priorità di Fassino - afferma Montezemolo - sono in linea con le necessità di un paese moderno». E la polemica che sembrava essersi accesa nelle ore precedenti - il centrosinistra ac-



Luca Cordero di Montezemolo e Piero Fassino all'assemblea degli industriali di Lecco

Foto di Fabrizio Cusa/Agf

cusato di «voler mettere il cappello» sul presidente di Confindustria - è spenta sul nascere. A far da discriminare, oltre le precisazioni («c'è una convergenza di opinioni, ne prendiamo atto con soddisfazione» - aveva spiegato in precedenza il leader della Quercia) è il merito. E il merito è chiaro.

La relazione del presidente dell'Unione industriale lecchesi, Rossella Sirtori, è, per quanto pacata nella forma, una requisitoria implacabile contro la politica economica del governo. «L'Italia si è fermata - dice - L'Ita-

lia in un solo anno ha perso dieci posti in competitività. Il tasso di crescita previsto viene continuamente rivisto al ribasso ed è assolutamente insufficiente per creare ricchezza nel paese».

Di più: «Confindustria e sindacato, per contribuire al superamento di queste difficoltà, un anno fa avevano elaborato una comune proposta, che però l'esecutivo non ha saputo valorizzare». E la sua analisi, mentre Follini tenta una difesa d'ufficio, si merita il duplice plauso di Fassino e Montezemolo.

Il presidente di Confindustria calca molto sulla necessità di riannodare i fili del dialogo. Lo si chiami «concertazione» o in altro modo. Dialogo col sindacato e non solo. Perché, dice, per affrontare temi come quelli dello sviluppo, dell'innovazione, della competitività, «che non sono temi politici», cioè di partito, è necessario il dialogo, il consenso, la condivisione degli sforzi.

E Fassino (Follini concorda, ma non rinuncia a una stoccata contro la Cgil): «Mettiamo in cima all'agenda politica la creazio-

Lingotto, si arresta la corsa del titolo in Piazza Affari

MILANO Un'ondata di prese di profitto hanno fatto rientrare ieri nei ranghi il titolo Fiat che a Piazza Affari ha lasciato sul terreno il 3,39% a 6,12 euro dopo sei sedute spasmodiche nelle quali ha guadagnato circa il 10%. Il titolo è infatti volato fino a 6,42 euro mercoledì, massimi da tre mesi, dalla zona dei minimi ventennali di 5,30 euro in cui era sceso non più di una settimana fa. Il titolo è rientrato nel trading range (5,30-6,50 euro) in cui risiede da dicembre, dopo aver metabolizzato la scomparsa di Umberto Agnelli e il nuovo cambio al vertice. Volumi ancora boom (59 milioni di titoli scambiati, pari al 7,9% del capitale) sebbene in calo rispetto a mercoledì (70 milioni). Nei giorni scorsi il mercato ha mostrato di apprezzare la velocità e la qualità delle scelte dell'azionista di maggioranza sui vertici e questo gradimento ha innescato una violenta reazione tecnica che ha fatto correre il titolo e moltiplicare i volumi. Le ultime vicende societarie sono, infatti, accadute in una fase di mercato negativa con il titolo sui minimi storici e diffuse posizioni ribassiste degli hedge fund e della speculazione.

ne del terreno per la costruzione di un nuovo grande patto sociale come avvenne per l'ingresso dell'Italia in Europa - propone -. Bisogna rimettere in campo una grande capacità di progetto e di sfida, un'ambiziosa operazione collettiva che faccia ripartire il paese». Cosa che, sottolinea il leader dei Ds, richiede un cambiamento del clima politico. «Se ogni giorno sento Tremonti dire che questo governo ha ereditato il disastro dal centrosinistra, non si va certo in questa direzione - afferma -. E di sicuro non giova quello che ha detto Berlusconi sulla Cgil. Secondo lui col più grande sindacato italiano non si può neanche discutere».

Nel merito, poi, Fassino insiste sulla necessità di un nuovo modello di politica redistributiva. Il problema della redistribuzione della ricchezza va affrontato seriamente. «Perché è un problema sociale, ma è anche un problema economico».

Convergenza, insomma. E, su tutto, la necessità di ritrovare la strada del dialogo. Ma Montezemolo non ha risparmiato neppure i «suoi» di viale dell'Astronomia. «Basta con il professionismo in Confindustria - dice -. Nel nostro spogliatoio è bene che ci siano idee nuove, idee diverse. Dobbiamo rinnovarci anche al nostro interno. Quando sento dire che questo o quello è in Confindustria da vent'anni, mi viene da pensare: beato lui, o ha un fratello in gamba che gli manda avanti l'azienda o non ha altro da fare. Io faccio con grande onore il presidente, ma vi assicuro che quando scadrà il mio mandato tornerò a fare il mio mestiere e non mi occuperò di chi sarà il mio successore».

La svolta, insomma, sembra essere arrivata anche nel profondo nord.

Fiat e poteri contro

È breve la luna di miele per Luca

Rinaldo Gianola

dubbi e domande

- Possono quattro signore e due ragazzi - si chiedono alcuni critici - scegliere il presidente della Fiat esautorando gli altri azionisti del più grande gruppo privato italiano? Domanda legittima, che evidenzia ancora una volta la mancanza di una democrazia societaria nella vita delle imprese italiane. Ma forse c'è dell'altro.



- Per Carlo De Benedetti, editore di Repubblica, la nomina di Montezemolo alla presidenza della Confindustria è stata «una svolta», un fatto che ha fatto «uscire dal tunnel» l'organizzazione degli imprenditori italiani dopo D'Amato. Invece la nomina alla guida della Fiat è stata un evento «in stile feudale».



segue dalla prima

Per ora sono brusii, sussurri, lamenti fatti filtrare a mezza voce. Ma progressivamente svanito l'entusiasmo mediatico per la nomina del neo-concertatore Luca di Montezemolo alla guida della Confindustria emergono, da alcuni ambienti industriali e da precisi centri di potere, segnali di distacco, di critica, addirittura di rabbia, seppur occultata sotto le buone maniere. Insomma, qualcuno non ha digerito il fatto di aver eletto Montezemolo al vertice della Confindustria, per la sua qualità di presidente della Ferrari e di simbolo trionfante del Made in Italy, e di esserselo trovato quattro giorni dopo anche presidente della Fiat.

Tanto che oggi la domanda è questa: se Montezemolo fosse stato presidente della Fiat, prima della corsa alla successione ad Antonio D'Amato tornato malinconicamente ad Arzano, gli industriali lo avrebbero scelto lo stesso? Forse sì, ma la domanda resta in sospeso. I motivi sono diversi.

La Confindustria è formata soprattutto da piccole e medie imprese che rappresentano larghissima parte del tessuto produttivo del Paese. Per trovare un grande industriale alla presidenza degli imprenditori privati bisogna tornare indietro a Vittorio Merloni, a Luigi Lucchini, i cui gruppi erano e sono largamente inferiori per dimensioni e potere alla Fiat, e dopo di loro è toccato agli Abete, ai Fossa e ai D'Amato. Brave persone, per carità, ma non propriamente grandi industriali.

Il patto non scritto, ma sempre rispettato negli ultimi anni, era che il

presidente di Confindustria fosse un «piccolo» e non il rappresentante diretto dei maggiori gruppi industriali. La Fiat, la Telecom, la Pirelli, i grandi insomma, se avevano problemi se li risolvevano direttamente col potere politico, senza passare per Confindustria che si occupava di rappresentare soprattutto gli interessi dei piccoli e medi industriali.

E così, a ben vedere, era stato scelto anche Montezemolo. Certo, tutti sapevano della sua vicinanza con casa Fiat, ma in viale dell'Astronomia avevano bisogno di un uomo dinamico, che godesse di buona stampa, capace di dialo-

gare con destra e sinistra senza tanti fronzoli, un camaleonte in grado di adattarsi a tutte le situazioni, dalle copertine dell'amico Carlo Rossella al negoziato coi sindacati.

Montezemolo si è subito adattato benissimo anche alla presidenza della Fiat, che pure non sarà una passeggiata (la situazione dei conti del gruppo nel secondo trimestre è delicatissima). Ma sono altri che non hanno gradito. Il sistema di Confindustria è fatto di equilibri, di categorie imprenditoriali e di associazioni territoriali che misurano col bilancino i poteri interni all'organizzazione. La grande industria mecca-

nica italiana, con Montezemolo alla Confindustria e alla Fiat, per non parlare del resto, torna potentissima nell'organizzazione (in più il presidente di Federmeccanica, il neo-moderato Bombassei, ha la delega decisiva dei rapporti coi sindacati). Era dai tempi di Gianni Agnelli, e stiamo parlando di Agnelli, che il presidente della Fiat non ricopriva anche la presidenza degli industriali.

La morte di Umberto Agnelli, la nomina repentina di Montezemolo e le dimissioni di Morchio hanno cambiato gli equilibri della Fiat, e di riflesso anche di Confindustria, nello spazio

di un week end. E c'è chi non ha aspettato che si calmassero l'emozione o l'entusiasmo, dipende dai casi, per dire che l'evento non gli piaceva. Già lunedì mattina, all'assemblea di Bankitalia, l'editore di Repubblica, Carlo De Benedetti, uno dei più prestigiosi imprenditori italiani, definiva «feudale» il sistema con cui era stato nominato il nuovo presidente della Fiat.

Parole forti, non fosse altro perché De Benedetti è stato uno dei grandi elettori del nuovo capo di Confindustria: «una svolta», «Confindustria esce dal tunnel» erano state le definizioni dell'Ingegnere per celebrare l'avvento

dell'uomo Ferrari. Dunque: un giorno Montezemolo è «una svolta» e tre giorni dopo diventa un caso «feudale». C'è qualche cosa che non torna. O meglio torna tutto: Montezemolo andava bene in Confindustria come uomo della Ferrari o simpatico aderente alle goliardie del «Club di Berlino», ma non va più bene se è presidente della Fiat, se controlla o influenza direttamente almeno tre giornali (*la Stampa*, *il Sole-24 ore* e forse presto *il Corriere della Sera*), se la sua immagine (poi vedremo cosa farà davvero) raccoglie consensi trasversali dai sindacati alle banche (la vera opposizione a Berlusconi nel mondo degli affari).

In questo contesto è sembrata quasi un evento naturale l'intervista dell'avvocato Guido Rossi, sempre su *Repubblica*, in cui l'ex presidente della Consob, già padre dell'Antitrust, definisce una sconfitta per il capitalismo la successione al vertice della Fiat in quanto la scelta della famiglia Agnelli «è stata poco democratica». L'avvocato esprime, con cultura ed encomiabile coerenza (i problemi sono sempre quelli e ci sembra di leggere sempre la stessa intervista), quanto altri hanno più volgarmente espresso e cioè che non possono essere «quattro signore e due ragazzi a scegliere il leader del Lingotto» affermando che in questo modo «si priva il mercato di qualsiasi diritto».

In conclusione ecco che cosa dicono alcuni capitalisti del capitalismo italiano: è una brutta bestia, la «mano invisibile» non esiste e Luca di Montezemolo sta diventando troppo potente per l'editore di *Repubblica*.